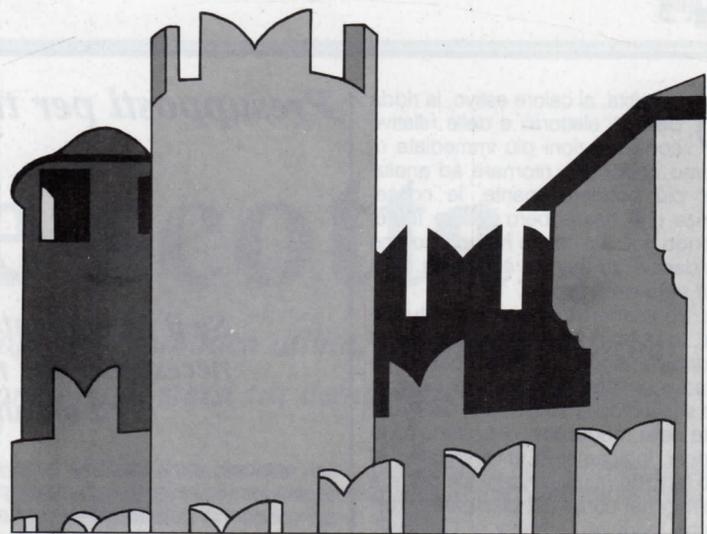


# LA mensile di politica e cultura CONTEA

Anno II, numero 9-10, settembre-ottobre 1985

Sped. abb. post. gruppo III - 70%

Lire 2.000



## LA FINE DELL'IDEA DI PROGRESSO

- \* La ragione alla sbarra
- \* Il parere di Massimo Fini

pagg. 4-5



Lo stato estraneo pag. 8

## LE NUOVE POVERTA'

- \* Il Sud dimenticato
- \* L'emergenza abitativa

pagg. 9-10



# Fuoriuscire e dirsi addio

di PINO RAUTI

**A** noi non sembra tanto un labirinto, questa discussione immane che è scoppiata tra i comunisti sulla loro crisi, quanto un ginepraio. Del «labirinto», le manca quella sostanziale «geometria» che la cultura classica ci ha tramandato a proposito della costruzione del re Minosse a Creta; anche perchè, pare che non vi sia filo d'Arianna disponibile per soccorrere l'incauto Teseo che si azzardasse a penetrarvi seguendo gli schemi secondo i quali si sta svolgendo. Diciamo, piuttosto, un ginepraio; un rove-ro folto, foltissimo, confuso, con pochi frutti - e tutti amari, a provarli - e tantissime spine.

Ma nello stesso ginepraio corre il rischio di perdersi anche l'analisi politologica di chi comunista non è; e dunque dovrebbe guardare e giudicare dal di fuori, ove si limitasse a seguire pedissequamente i contorni del dibattito interno comunista; a seguirli, intendiamo, nel loro svolgimento di cronaca.

Indubbiamente, l'«interesse» di tipo giornalistico - per di più in una stagione politicamente «scialba», dove l'unico fatto di rilievo appare la stabilità pentapartitica nonostante i ricorrenti motivi di frizione nell'alleanza che governa l'Italia da più di due anni - esiste; e tanto più è attraente in quanto esso può appuntarsi e srotolarsi insaziabilmente nei confronti di una formazione politica dimostratasi avara, sin qui, di vicende interne di rilievo o, comunque, di clamore. Tanto esiste e tanto «opera», che anzi v'è da chiedersi cosa mai si diranno più tra loro i comunisti, nelle riunioni dei loro organi direttivi e poi nei dibattiti pregressuali e infine in quelli congressuali veri e propri, a marzo dell'anno prossimo, visto che davvero di tutto stanno già discutendo accanitamente con tanto anticipo; sicchè non sembra azzardata neanche a noi l'ipotesi di un congresso in cui, alla fine, potrà anche non accadere nulla, perchè tutto quello che doveva accadere e magari essere deciso, già lo è stato, attraverso questa vera e propria «espropriazione» da parte della stampa.

Ma, attenzione, appunto a non finire anche noi nel ginepraio; a non perdersi nel groviglio delle infinite «questioni» suscitate nel dibattito e nei suoi dintorni giornalistici e più o meno vagamente «culturali», laddove riemerge prepotente la tendenza tutta italiana a discettare dei massimi sistemi in modo fumoso e tortuoso, intrecciata all'antico vizio marxista di dipanare le trame interminabili di certe «analisi» a base di «centralità dell'azienda», profitti, redditi e dividendi, accumulazioni e mercato e via dicendo.

Tutte cose importanti e magari importantissime anche su versanti che marxisti non sono e non sono mai stati; tutte cose magari di grandissimo rilievo nel momento in cui gli apparati produttivi del mondo occidentale stanno «transitando» dalla società di tipo industriale a quella cosiddetta post-industriale o dei servizi o dell'informatica che dir si voglia, ma che con il centro, diremmo il «cuore» della «questione comunista» hanno poco o niente da spartire; se non in funzione deviante, da autentico polverone.

Per noi - e anche, pensiamo sinceramente; anche in termini oggettivi, al di là delle curiosità e dei sensazionalismi di tipo piattamente cronachistico - per noi, il problema di fondo è questo: il Pci è in crisi perchè non ha più un «modello» al quale far riferimento. Meglio ancora: non ha più un «modello» nel quale continuare a credere.

Non si è mai visto nella storia dell'umanità - nè in quella delle dottrine e delle lotte politiche - un «movimento» che possa reggere a lungo al fallimento delle sue realizzazioni; e poichè le realizzazioni del comunismo si chiamano quella tristissima e fallimentare cosa che si usa definire «socialismo reale», la crisi è enorme, è totale, è globale.

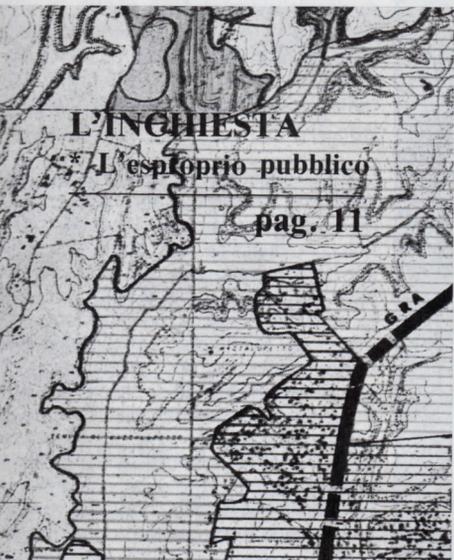
Non lo pensiamo adesso, non lo scriviamo oggi, mentre della crisi comunista tutti parlano - compresi quelli del Pci, lo abbiamo pensato e scritto già da molti anni; addirittura negli anni in cui tutto sembrava dar torto a questa «analisi», visto che il comunismo andava cogliendo proprio allora le sue più massicce vittorie elettorali e ancora non cessava, intorno a noi e contro di noi, l'offensiva sanguinosa e martellante dell'ultrasinistra; quando insomma, nelle due versioni della sinistra «classica» e «istituzionale» e in quella anarco-maoista, il marxismo pareva dilagare vittoriosamente, inarrestabilmente. Tanto che - considerazione successiva ma tutt'altro che secondaria da richiamare con forza alla mente e alla memoria - tanto che in gran parte del nostro ambiente politico sembrava «egemone» e indiscutibile quella che definiremmo (e che già avemmo modo di definire, allora) la cultura politica dell'anticomunismo e basta. Con tutte le conseguenze negative (e quali e quante siano state, un giorno o l'altro diremo in estenso) che ne derivavano.

Adesso, lo scenario è cambiato; e tutti se ne stanno accorgendo.

## L'INCHIESTA

L'esplosivo pubblico

pag. 11



## DIETRO LA FACCIA

\* Parsifal d'estate

pagg. 6-7



## L'omicidio Ramelli

pag. 3



Non sono solo canzonette

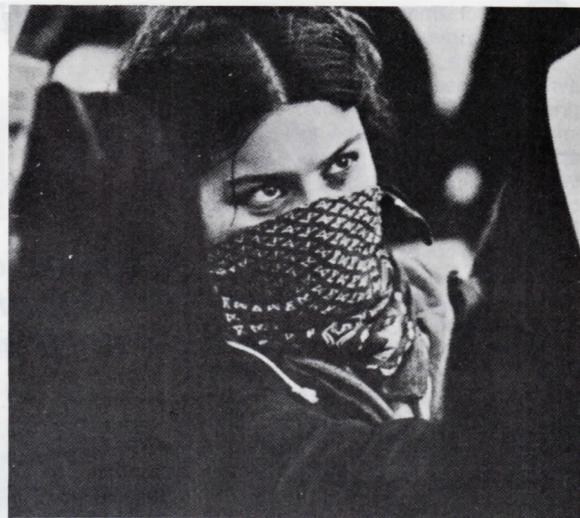
pag. 12



Dietro l'omicidio Ramelli

# Associazione per delinquere di stampo democratico

*L'inchiesta della magistratura milanese, oltre ad assicurare alla giustizia gli assassini di Sergio, sta portando alla luce le responsabilità dei politici, della grande stampa e di molti intellettuali, che negli anni '70 alimentarono l'odio antifascista. Le lacrime di cocodrillo delle «grandi firme» e le arroganti pretese di «non punibilità» di Mario Capanna*



Ci riesce difficile commentare e dibattere, con la necessaria lucidità, i temi, le analisi politiche e storiche che il procedere dell'inchiesta della magistratura milanese sull'omicidio di Sergio Ramelli ha sollevato. Non siamo degli imbrattacarte che hanno trascorso gli anni settanta appollaiati sui comodi osservatori delle confortevoli redazioni giornalistiche o delle autorevoli case editrici, sputando sentenze e massime progressiste sull'odio che divideva le nuove generazioni. Quasi tutta la redazione di questo giornale ha vissuto in prima persona almeno una parte di quel decennio, imparando a conoscere le assurde regole del «muro contro muro»: l'esaltazione del «bel gesto», l'umiliazione della fuga, l'ironia del guizzo guascone, l'orgoglio di continuare ad esserci malgrado tutto, lo squalore del carcere, il dolore e lo sbigottimento che solo la morte di un giovane sa suscitare. Tempi di forti emozioni, di scelte per molti più o meno meditate, ma per alcuni irrimediabili, tempi difficili ma storicamente fin troppo ben decifrabili.

Non è il ricordo di quel giovane caduto - ricordo sempre vivo ed indelebile - sotto i colpi vigliacci di una banda di utili idioti nella tetra Milano del '75, che priva le nostre analisi della necessaria freddezza, ma il presente, l'incredibile presente dei Capanna, delle Rossanda, degli Antoniazzi e di tutti i personaggi della cultura e della politica che in questi giorni hanno deliberatamente cercato di far perdere le tracce, nel labirinto degli alibi e delle omissioni, della funzionalità della sinistra degli anni settanta al progetto di criminalizzazione generazionale intessuto dal sistema, con maniacale costanza, attraverso la strategia della tensione ed il mito antifascista.

Ma il passato ritorna, per presentare senza riguardi i conti rimasti in sospeso, le responsabilità tacite, per mostrare a tutti l'altra faccia della democrazia. Ed è appunto nel solco delle «tradizioni democratiche» che si è aperta, nelle ultime settimane, una gigantesca partita a «scaricabarile», alla psicanalitica insegna della rimozione collettiva.

Ognuno si barcamena per salvare ciò che ha di più caro. Miriam Mafai, su Repubblica, cerca di mettere al sicuro il mito sessantottino, attribuendogli stra-



scichi e conseguenze al massimo triennale - fino cioè al 1971 - preservandolo così da ogni sospetto di degenerazione violenta o terroristica. Barbiellini Amidei, dalle colonne del *Corriere della Sera*, tenta invece di cavarsela dichiarando di provare un po' di vergogna ripensando a quegli anni, ma è solo una contrizione di maniera che precede l'autoassoluzione: la miopia antifascista di mezza redazione del corriere fu compensata dalla lungimiranza dell'altra metà, di ispirazione montanelliana, e poi erano giorni difficili, grigi, tetri, bui, qualche svista era pur comprensibile, quindi... Bocca, dal canto suo, procede implacabile nella campagna di beatificazione della Confindustria, insinuando, come fanno certi pensionati sugli autobus, che fu tutta colpa dei sindacati.

Ma c'è anche chi lancia ciambelle di salvataggio all'annaspante antifascismo. Particolarmente in casa demoproletaria, si riprende a recitare vecchie litanie. Le indagini di un magistrato su un barbaro omicidio diventano «un attacco alle lotte popolari degli anni settanta»,

un pacifico e significativo sit-in organizzato dal Fronte della Gioventù di Roma davanti alla sede di Dp (una cinquantina di studenti hanno sostato in silenzio, innalzando un cartello dal testo eloquente: «Dieci anni di odio civile, dieci anni di vita regalati al sistema. La logica antifascista deve finire») viene prontamente definito come una «provocazione fascista», cogliendo l'occasione per sottolineare come l'inchiesta di Milano «ofra ai fascisti l'occasione per rialzare la testa». E quando i quotidiani annunciano che alcuni imputati hanno deciso di vuotare il sacco, Capanna convoca i giornalisti e corregge il tiro: «Allora ci furono errori come in ogni fase di cambiamento e di grandi movimenti di massa. L'agguato a Sergio Ramelli fu un grave errore umano e politico, sul piano umano perché fu stroncata una vita, sul piano politico perché la strategia fascista era già fallita (...) Nessun fatto, soprattutto se politico, può essere giudicato, condannato, se non inserito nel contesto storico (...) L'antifascismo militante fu una risposta di massa non tanto ai fascisti ma a ciò che stava dietro ad essi,

alle trame golpiste. Poi vennero i servizi d'ordine».

Conclusione? Una bella proposta di amnistia per tutti i reati dal '71 al '76 ed un ponderoso convegno sul tema!

A parte l'interessata scelta del quin-



quennio di impunità, che in pratica scagiona i barbuti «sessantottini», «storicizzando» solo una ben determinata «categoria» di delitti (il rogo il Primavalle, Ramelli, Mantakas, solo per citarne alcuni) ed inventando un'artificiosa soluzione di continuità fra quei crimini ed il boom terroristico degli anni seguenti, ciò che stu-

pisce ed indispette è la rozzezza con cui vengono riproposte analisi vecchie ed ormai smentite dai fatti, l'ignoranza delle aspirazioni e della volontà politica dell'area giovanile e culturale di destra di allora e di oggi. Ma lo stupore svanisce continuando a scorrere il testo della conferenza stampa del leader di Dp: «Grandi firme sono scese in campo per chiederci di pentirci, alcune di queste firme, negli anni settanta, erano in prima fila nelle manifestazioni antifasciste a difesa della libertà (...) I fatti politici di allora non sono punibili».

Alla grossolana autodifesa si sostituisce l'astuzia dell'avvertimento mafioso, decisamente più consono all'indubbio fiuto politico del personaggio, capace di uscire dal guscio di aristocratiche alcole negli anni della «non punibilità», per poi rientrarvi precipitosamente di fronte al diffondersi del puzzo della cordite e dell'odore delle manette.

Il monito al mondo politico e culturale è fin troppo chiaro: attenzione, signori, noi, con i nostri servizi d'ordine e le chiavi inglesi, eravamo in scena, ma voi curavate la regia; perciò o sul banco degli imputati saliamo tutti, oppure continuiamo a celebrare i fasti delle mobilitazioni popolari di allora, come se nulla fosse successo.

Come se nulla fosse successo; difficile spiegarlo a quei distinti trentenni reconfessi che piagnucolando stanno raccontando ai giudici come e perché si può ammazzare un coetaneo a colpi di sbarre di ferro fra l'indifferenza generale, per un odio suggerito, artificiale, imposto e perciò ancor più bestiale.

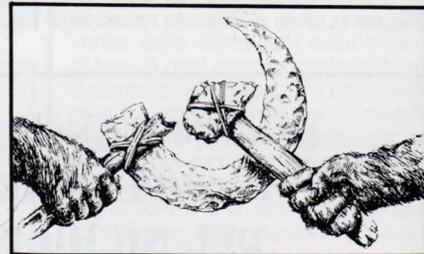
In ciò che dice Capanna c'è un fondo di verità: alla sbarra dovrebbero essere trascinati in molti e questo, probabilmente, non accadrà. Ma gli scheletri nell'armadio occultati da tanti intellettuali di fama, giornalisti, ex Ministri degli Interni, ex Presidenti del Consiglio, ex Ministri della Pubblica Istruzione, ex Questori, ex Prefetti, persino ex Provveditori, tutti ancor oggi inseriti a diversi livelli nel gotha del potere, dovranno saltare fuori. Allora e solo allora si potrà riscrivere la storia degli anni settanta, pensare alle amnistie e ad una reale e definitiva riconciliazione.

ANDREA AUGELLO



DALLA PRIMA PAGINA

## La crisi del comunismo



Adesso, mentre Lama contesta Cossutta e Ingrao non va d'accordo né con Zangheri né con Reichlin, il panorama della crisi è evidente; ma è pur sempre utile - oltre che legittimo - riportarsi all'analisi di allora e anche alle implicazioni che sin da allora la minoranza polemica interna che si era raccolta intorno a noi, ne aveva tratto.

Una «crisi che viene da lontano», com'è indubbiamente quella del Partito comunista, una crisi che nasce dal fatto che tutte le esperienze del «socialismo realizzato» sono fallimentari (e ritenute tali, grosso modo, da tutti i comunisti; perfino da quel Cossutta che nel suo intervento alla «festa» di Ferrara ha negato recisamente di proporre come «modello» l'Unione Sovietica), è vicenda politica di enorme importanza, certo la più importante di tutto questo dopoguerra; e per chi scrive non è azzardato neppure sostenere che proprio questa «crisi» (via via che si manifesterà ed esplicherà ai vari livelli) pone sostanzialmente la parola fine a quello che sembrava un dopoguerra che, come tale, non finiva mai.

Il dopoguerra finisce mentre la «componente» che è stata il più solido puntello del regime antifascista, nato eccetera eccetera, comincia a sgretolarsi.

Ecco il fatto, ecco il fenomeno sul quale vorremmo che nelle nostre file si discutesse di più e si procedesse ad una analisi davvero approfondita; per le conseguenze che è possibile intuire o prevedere; per gli «spazi» davvero «nuovi» che ci si possono aprire e che qualche anno fa erano semplicemente impensabili secondo gli schemi abitudinari e correnti; e perché non è che questa «crisi» - data la sua natura e la sua origine - sia vicenda passeggera soggetta alle regole dei flussi e dei riflussi; i comunisti, «dopo» non possono darsi appuntamento a niente; incapaci di continuare a combattere per «fuoriuscire» dal capitalismo, fuori - escono intanto dal marxismo perché non possono farne a meno, costretti dalla forza irriducibile delle cose; fuoriescono per darsi addio.

PINO RAUTI